

MARIAFRANCESCA
VENTURO

ANTEPRIMA
ESCLUSIVA
PER I LETTORI DI
ibs.it

Sperando
che il mondo
mi chiami

Romanzo

 LONGANESI

Sperando che il mondo mi chiami

Carolina Altieri ogni mattina si sveglia all'alba per andare al lavoro. Indossa abiti impeccabili, esce di casa, sale su un autobus e accende il cellulare sperando che una scuola la chiami. Carolina fa il mestiere più bello del mondo, ma è ancora, e non sa per quanto, una maestra supplente, costretta a vivere alla giornata senza poter mai coniugare i verbi al futuro, né per sé né per i suoi allievi. Attraverso ore che scorrono in un continuo presente, scandito solo dalle visite a una tenerissima nonna e dall'amore travolgente e imperfetto per Erasmo, Carolina racconta il rocambolesco mondo della scuola, popolato da pendolari speranzosi e segretarie svogliate, e la sua passione per i bambini, che tra sorrisi impetuosi, inaspettate verità e abbracci improvvisi riescono sempre a sorprenderla e a insegnarle qualcosa.

E sarà proprio questa passione a costringerla a imprimere una svolta alla sua vita eternamente sospesa e a cambiarle il destino.

Sperando che il mondo mi chiami è un romanzo poetico ed emozionante sul sapere affrontare le mille sfide inattese che la vita ci offre.

UNA NUOVA, IRRESISTIBILE VOCE
DELLA NARRATIVA ITALIANA.
UNA NUOVA, INDIMENTICABILE
PROTAGONISTA.

Sperando che il mondo mi chiami
è un romanzo poetico ed emozionante
sul sapere affrontare le mille sfide inattese
che la vita ci offre.

*«Ho il cuore pesante ma sono pronta,
con il rossetto a posto e la gonna al ginocchio.
Pronta a non sapere dove andare.
L'incertezza richiede una certa preparazione.»*

SPERANDO
CHE IL MONDO
MI CHIAMI

Romanzo di
MARIAFRANCESCA VENTURO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Longanesi & C. © 2018 – Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.longanesi.it

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

Published by arrangement with Walkabout Literary Agency

SPERANDO CHE IL MONDO MI CHIAMI

*A Fabio e Donatella,
perché i semi germogliano sempre*

A Diego: « Hai visto? L'ho raccontato »

Il mio tempo è fatto di ore, giorni, settimane che ricominciano sempre daccapo in una danza di passi studiati e consumati dagli anni.

La mia vita non prevede scadenze, non c'è posto per programmi, appuntamenti, rate, agende; è una commedia buffa dove tutto accade all'improvviso.

Ogni giorno la porta di casa si apre, m'incammino incontro a una meta appena intuibile: dal mio punto di avvistamento c'è solo un'idea, un autobus, una mappa, il telefono sempre acceso in attesa di una rotta, un segnale, un'indicazione.

Quando le coordinate arrivano spiego le vele e giro il timone, avanzo con un guizzo impaziente perché arrivare in ritardo si può ma non si dovrebbe.

I bambini aspettano.

Approdo: mi fermo in un punto preciso per un numero calcolato di giorni, settimane, mesi. Ho una missione da compiere, non necessariamente da completare.

La giornata schizza via, una due tre, centottanta volte, e queste giornate infilate e annodate, strette in una catena intermittente di eventi, mi servono per concludere l'avventura di un anno e completare una tessera punti per vincere un tesoro che si chiama lavoro.

Finché levo l'ancora e salpo verso casa.

La mia ultima traversata con oggi finisce, è durata tre giorni da spuntare a matita sul calendario delle presenze.

Vado a casa a dormire che il cielo è già scuro e pesante e la stanchezza si accumula nelle gambe, le mani e la testa.

Sprofondo in un letto troppo stretto che mi ricorda con la grazia feroce e asciutta dell'infanzia che il mio tempo di scuola è scaduto, adesso tocca a me fare le domande.

Domani si ricomincia.

La coperta mi ripara col suo tepore indolente, mi avvolge nei sogni e buonanotte al buio: vado a sognare un amore perfetto che ogni tanto appare nel mio mare scuro e increspato dalle possibilità.

Alle sei del mattino guardo la sveglia che canta; la vecchia sveglia d'ottone di nonna che scaccia il sonno con una ninna nanna forse per l'errore distratto di un antico orologio: dimmi, sveglia, dimmi se sono davvero le sei o se invece sono ancora le cinque e posso dormire un'altra ora, una volta è capitato, ricordi?

Vorrei lamentarmi che è troppo presto o rigirarmi nel letto e fare finta di niente.

A casa mia però è vietato piangere, almeno ad alta voce, almeno in pubblico: hai origini nobili, tu, contegno, controllo, capelli e trucco sempre a posto. Alza la testa, reagisci, tua madre e la madre di tua madre hanno affrontato tempeste incredibili dignitosamente, senza lacrime, senza rimpianti.

Svegliati.

A casa mia non ci si guarda mai indietro e ci si rimbecca le maniche, perché è così che si fa dai tempi degli avi, delle origini, dell'inizio, da quando nonna è arrivata in Italia su una nave di migranti senza mai distogliere lo sguardo dalla meta, dai tempi in cui la madre di tuo padre percorreva a piedi chilometri di campi per studiare, lavorare e diventare quello che anche tu stai cercando di essere.

Maestra di scuola.

Tutti in questa famiglia sono stati insegnanti perché è il mestiere più utile che c'è, perché la scuola è il luogo più dignitoso che esista per combattere battaglie silenziose ma efficaci e anche perché così dev'essere nei secoli dei secoli amen.

Accetto il mio destino sorridendo e tutto sommato il fatto di esserne parte per genetica non mi dispiace.

A scuola non si vince, si combatte.

Il letto mi scuote, sbrigati, da qualche parte in un angolo di Roma il cancello di una scuola sta cigolando.

Penso: c'è gente come me che si alza anche alle cinque del mattino o alle quattro o alle tre e non si lamenta se c'è molta strada da calpestare, un treno da prendere.

Ho i capelli attorcigliati sulla testa e sono intontita, per una questione di serietà sarebbe meglio non mostrarsi di fronte a questa vita che non prevede errori, sbavature, storture.

Socchiudo la finestra e sbircio fuori: alba, lucette accese dentro case appannate che sembrano presepi, radioline a pile dentro cucine silenziose dove suonano i rintocchi anonimi di un orologio elettronico che segna momenti uguali in vite diverse.

Avviso ai naviganti: il cielo dorme, mare forza uno.

Il mondo delle sei del mattino si accende lentamente e poi, in uno slancio disperato e cieco, riemerge nella luce, si tuffa nella vita fatta di lavoro, di bambini da accompagnare, di spesa al mercato in cerca della frutta più bella e della verdura più verde, si tuffa nelle strade fatte di automobili, di traffico, di chiacchiere al bar davanti a un cappuccino scuro, legge il giornale, ma solo certe pagine: hai visto la Roma? Era rigore, rigore sicuro. Piomba alle fermate degli autobus, sui marciapiedi ricoperti dagli ombrelli spalancati, si snoda in una strada di mani che rovistano nelle borse per cercare alla svelta un fazzoletto perché il naso cola.

Il mondo delle sei del mattino non ti restituisce quello che dai, ha una traiettoria fatta di riti, di passi, di strade, di porte, di stanze e di bevande calde.

Le sette.

I bambini nelle case degli altri si svegliano: sbrigati che è

tardi, bevi il tuo latte, mangia i biscotti, vuoi il succo? Hai lavato i denti? Pettinati! No, anzi, ti pettino io, ti faccio la treccia. Poi dormi un altro po'. In macchina.

Il mio è un mondo instabile, fatto di fatica. Zoppica, non ingrana la marcia delle abitudini e non ha una direzione precisa, soprattutto perché a guidarmi è la fortuna.

Nel mio mondo io viaggio in autobus insieme ai pendolari che vengono da Fondi, da Cassino, da Caserta o da più lontano ancora per fare lo stesso lavoro che faccio io.

Titti ogni mattina bacia suo marito nel buio di una stanza del Sud appena sfiorata dall'alba, si infila le scarpe sul pianerottolo per non fare rumore e corre alla stazione. Federico sui treni ci vive: «Praticamente mangio, dormo, leggo, studio, il treno è la mia casa. A trent'anni suonati ne ho già cento di anni». Si pettina i capelli con la riga precisa a destra, sorride, studia le regole del gioco: leggi decreti ordinanze, e corre con la mappa in mano.

E mentre i treni galoppiano in direzione Roma mia madre in cucina si lamenta. Potrebbe alzarsi alle nove, alle dieci, alle undici e un quarto, visto che è in pensione, potrebbe passare la prima metà della mattinata dal parrucchiere Walter a farsi la piega ai capelli che il cuscino anticervicale le ha arruffato, e invece si alza coi capelli dritti, si annoda in vita il grembiule a scacchi blu e prepara in anticipo il pesce per pranzo: tuffa il merluzzo surgelato Findus in una padella piena di sugo, soffritto, olive e intona una vecchia canzone che sua madre le cantava per dimostrarle il suo insolito modo di amare e ricordarle che la vita non ti dà quello che vuoi, sei tu che costruisci:

*Mamma, mormora la bambina,
mentre pieni di pianto ha gli occhi,
per la tua piccolina,
non compri mai balocchi...*

Mamma cucina il pesce, spera che io presto scappi dentro la mia vita che ancora non decolla, prega, canta e cucina perché forse immagina che prima o poi me ne vada, magari anche solo per via di questo odore acre che di mattina proprio non si regge.

Trent'anni di vita non sono pochi, trentacinque sono già troppi per un nido così piccolo.

Sei tu che costruisci, le diceva sua madre, fatti una famiglia tua, va', ama, spicca questo benedetto volo, pensa lei quando mi osserva, ma l'unico amore che io conosca appare sempre all'improvviso e si chiama Erasmo, un elogio della follia conosciuto ai tempi dell'università, catapultato da una città lontana fino a me qualche fine settimana all'anno.

Posto per una famiglia mia ancora non ne ho, nemmeno nei pensieri, nemmeno a immaginarlo.

Aspetto il mio contratto a tempo indeterminato, attendo in caduta libera che il lavoro combaci con la vita che vorrei, che dovrei avere, amare, possedere, così come è successo per i miei genitori, i miei nonni e le mie nonne.

Ho alcuni mattoni ma non sono abbastanza, costruire non si può, per il momento occorre accumulare.

Io accumulo punteggi, titoli di studio, giorni di lavoro.

Le sette e mezzo.

Cerco nel mio repertorio il gesto perfetto per far filare la giornata.

Bevo un tè bollente, bergamotto, zucchero e limone. Mi alzo. Uno scatto. Inciampo. Stai attenta. Vai.

E mentre recupero l'equilibrio per riprendere la mia corsa sbilenca, la scuola pubblica italiana accende i motori.

Da qualche parte un bidello schiaccia l'interruttore nei corridoi silenziosi, la luce si espande nelle aule vuote impregnate di gesso bianco rosso verde blu e annuncia che la giostra è partita: venite a me, piccoli italiani, è tempo di imparare.

Un bambino si mette in marcia, ogni tre passi allaccia una scarpa con la fatica di chi l'allaccia sempre per la prima volta: nel corridoio, sulla porta di casa, sul marciapiede, e poi salta in macchina, perché la scuola è lontana, vicino all'ufficio di mamma.

Lavo la tazza, poi i denti, davanti allo specchio, fondotinta per coprire i difetti e rossetto color caramello, lo passo bene seguendo con attenzione il contorno. Il rossetto si confonde con le labbra, mette ordine tra i difetti che non vedo, mi fa sembrare più professionale, più esperta, più seria.

La bravura richiede una forma.

La bravura è una forma.

Almeno oggi. Almeno qui.

«Ciao, mamma.»

«Ciao. Ciao, figlia.»

«Non so se...»

«... se torni a pranzo perché dipende dal turno che ti danno. Lo so.»

«Infatti.»

«Potresti semplicemente dire che non ti piace il merluzzo.» Poi, dopo un sospiro: «È stata mia madre a tramandarmi la ricetta. Tua nonna, ricordalo, era marchesa per metà, ha girato il mondo, ha fatto la guerra e fu la prima donna del secolo scorso ad avere la spudoratezza e il coraggio di giocare a tennis indossando i pantaloncini corti. Veniamo da una famiglia nobile, abbiamo una storia che dovrete studiare e imparare a memoria».

Vorrei essere mia nonna, lo vorrebbe mia madre.

Rovesciare la giornata in calzoncini corti, sparpagliarne i minuti per aria e calciarli via come si farebbe con un pallone in volo.

Esco in silenzio per non svegliare papà che dorme in braccio a un pigiama celeste e forse sogna i suoi quarant'anni a scuola tra i ragazzi scapestrati dell'istituto tecnico.

Ho il cuore pesante ma sono pronta con il rossetto a posto e la gonna al ginocchio. Pronta a non sapere dove andare.

L'incertezza richiede una certa preparazione.

Che autobus prendo? Qual è la direzione di oggi? Piazza Venezia o stazione Termini?

Roma è grande, immensa, ci si può perdere per una vita intera nelle sue strade fatte di contraddizioni storte e buche che ricordano meravigliose catastrofi.

Sono troppo professionale per andare alla stazione: ho la gonna.

Penso che dopotutto mi posso permettere piazza Venezia, il centro di Roma. Il salotto buono per gli ospiti graditi.

Da lì partono tutte le linee più importanti: Sessanta via Nomentana, Otto Monteverde, Quarantasei Aurelio Boccia, Centosettanta, Ottantasette, Novecentosedici, Quattrocentonovantadue. Potrebbero assumermi all'ufficio informazioni dell'ATAC come satellitare umano calcolatragitti, ma il concorso non lo fanno uscire.

E poi i concorsi io non li faccio più. Da un sacco di tempo. Da quando ho superato quelli per diventare maestra alla scuola primaria.

Io il concorso che mi interessava l'ho superato da un pezzo.

Ne ho superati due che ero una ragazzina.

Millenovecentonovantacinque.

Millenovecentonovantanove.

Un secolo fa.

Un tema, qualche domanda, le risposte esatte: abilitata, una nuova maestra pronta all'uso sfornata fragrante dagli ingranaggi dello Stato.

Perché insegnare è il mestiere più bello del mondo. Dicono le maestre.

Perché insegnare è come imparare per sempre. Dico io.
Tutte le mattine vado a piazza Venezia o alla stazione
Termini perché da lì posso raggiungere il mondo.
Sperando che il mondo mi chiami.

Aspettare alla fermata in inverno non mi piace, le mani si ghiacciano e la punta delle dita si intorpidisce da far male, soprattutto a quest'ora.

Così le tuffo nelle tasche del cappotto, stringo in un pugno la sinistra e con la destra afferro il cellulare in un buio di lana e fazzoletti di carta appassiti, sperando che emetta qualche suono, qualche vibrazione felice.

Spero e spero ancora, con la mano che si appiccica al telefono, all'improvviso sudata per via del tepore e dell'ansia che cresce.

Vorrei che fosse Erasmo a chiamare, nonostante una piega tra gli occhi spero che a farlo sia una scuola.

Lavoro con i bambini, tra i bambini, con i bambini che hanno sei, sette, otto, nove, dieci anni e certe volte anche undici. Mostro parole, numeri, scoperte, mari, cieli: ascolto parole incredibili, pensieri piccoli ed enormi di futuri uomini e future donne.

Provo, tento, certe volte non riesco, perché è difficile, perché pronti non lo si è mai davvero per imprese grandi come questa.

Sette e tre quarti.

Prima tappa, piazza Venezia.

Posso fare due passi, non piove, un salto alla scalinata del Campidoglio, salgo, osservo con abitudinaria ammirazione la piazza seguendo come in un gioco già giocato le linee che Michelangelo ha disegnato secoli fa, poi mi fermo per riprendere fiato appoggiata a una grande porta di legno antico.

Le otto. Le otto e quattordici.

« Scusa, cara, sono già arrivati tutti? »

« Tutti chi? » Mi soffermo a guardare un paio di tacchi vertiginosi per poi notare lo sfarzo un po' stonato di un abito da sera in pieno giorno che veste una voce profonda e due occhi neri: uno strappo illogico alla mia giornata. Non sei tu che dovresti chiamarmi ora. Dov'è la mia scuola?

« Sì, insomma. Non credevo di essere l'unica in anticipo, ma quando sei la testimone hai sempre l'ansia, anche per te è così? »

« Così come? »

« Così, sei in anticipo anche tu, quindi sei in ansia. Gli anticipi sono una cosa da ansiosi cronici. Ed eccoci qua. »

« In ansia, sì, può darsi, ma io veramente pensavo di essere in ritardo. » Situazioni diverse, sentimenti identici.

« Piacere, tesoro. Amanda. »

Una mano fuori misura si stende verso di me indicandomi una chiave di lettura non prevista. Che corpo deve avere il nome Amanda?

« Sono Carolina, piacere mio. » La prospettiva si rovescia, disorienta, osservo, se me ne andassi esprimerei un giudizio che non voglio formulare.

Centro di Roma, le otto e mezzo di venerdì.

« Parente dello sposo o della sposa? »

Il venerdì si celebrano i matrimoni in Comune.

Comitive di turisti si impigliano a veli di tulle, scarpe da trekking si mescolano alle calzature lucide e nuove degli invitati a nozze, berretti e visiere parasole si confondono tra le fresche pettinature intrecciate delle amiche, dei testimoni, delle madri di sposi puntuali e spose ritardatarie.

E di Amanda.

Collego questa presenza dall'acconciatura ricercata e dal trucco vistoso alla mia postazione e mi ricordo che una volta sono stata qui, un paio di anni fa, per il matrimonio

di una cugina che fece di tutto per lanciarmi il suo bouquet sperando di cambiare il mio destino con una superstizione.

Il lancio fu perfetto, la presa meno. Il bouquet mi centrò la faccia, scomponendo il mio sorriso in una risata, falsa, falsissima.

Sono davanti alla sala dei matrimoni del Comune a ricordare promesse difficili e fiori violenti.

« Sposa, parente della sposa » mento, rendendomi conto mio malgrado che non posso, non sono in grado di sottrarmi a questo dialogo senza apparire scortese; gioco, soprattutto, con la percezione sempre più netta che paradossalmente sono io adesso a mancare di femminilità.

Fuori luogo.

« Capito. Io dello sposo. Sarei il... sorella, con quello che ho patito sono fiera di dire sorella dello sposo, ma tanto ormai lo sappiamo tutti, giusto, tesoro? » Lo sguardo limpido contornato di blu si ferma sull'orlo dei quadretti timidi della mia gonna che sbuca dal cappotto.

Per un attimo mi sento a disagio davanti ad Amanda come ci si sentirebbe di fronte a uno specchio che riflette senza filtri quel che hai dentro.

« E pensare che di solito sono in ritardo. I matrimoni... non sai mai che cosa indossare » scandisco per giustificare il mio abbigliamento sottotono.

« Mi mettono tristezza, sai? Non saprei dirti il perché. Ma se non altro per una volta puoi vestirti elegante. Saranno due anni che ho questo vestito nell'armadio e non vedo l'ora di tirarlo fuori. Dici che è troppo? Forse sì, ma che ci importa? Io sono contenta di indossarlo, non trovi che mi stia un incanto? Magari mi porta fortuna e mi fa trovare un fidanzato. Se aspetto l'occasione giusta finisce che non lo indosso più. Mia nonna diceva: le occasioni

te le devi inventare. Cara mia, le nonne sanno sempre di cosa parlano quando parlano.»

Mi lascio pungere da questo boccone di frase, lascio che entri in circolo nel mio metabolismo mattutino per sganciarci dall'ingranaggio inceppato che tutti i giorni mi conduce qui ad aspettare.

« Sai che ti dico, Amanda? Tua nonna aveva ragione. Non bisognerebbe aspettare l'occasione perfetta per fare qualcosa. » E lo dico mentre penso alla mia, di nonna, che nel secolo passato ha preparato una valigia per un viaggio di sola andata. « Quindi, io adesso do buca agli sposi e me ne vado al mare, è tanto che volevo andarci d'inverno. Hai ragione tu. Le occasioni te le devi inventare. Arrivederci e goditi il tuo vestito. Lo sai? Sei bellissima. Davvero. Grazie. »

« Oddio che romantica che sei! Ti adoro! Corri, vai, sogna, lo dico io alla sposa che avevi una buona ragione per non esserci! E buttala quella gonna che è smorta! »

« Non ti preoccupare, io nemmeno la conosco, la sposa! »

« Ah, ecco, ti pareva! Divertiti, adorata, e guarda il mare anche per me! »

Saluto sventolando un braccio e mi allontano dalla piazza, calpesto geometrie e macchie di verità stringendo in un pugno il telefono muto.

Scendo la scalinata, mi intrufolo in un vicolo e mi perdo per un po' tra ombre e spicchi di sole pensando alla voce di Amanda stesa al vento che mi racconta che deve esserci un altro modo per far passare questa giornata.

Questa di uscire per andare al lavoro anche se un lavoro non ce l'ho è un'idea di nonna Fortunata: la madre di mio padre, quella con cui parlo, cucino, mi confido.

Nel millenovecentoventicinque nonna Fortunata era una ragazzina, ma non giocava a tennis in calzoncini. Si tagliò la treccia, prese il treno e lasciò la campagna di Sicilia per venire a Roma, fare la maestra e incontrare mio nonno.

« Tu esci di casa presto » mi dice questa nonna che urlando col suo accento siciliano di Acireale ha partorito mio padre a casa sua, « scegli tutte scuole diverse, quartieri diversi, bambini diversi, ti devi fare le ossa, poi fatti trovare pronta in un punto della città equidistante da tutte le scuole che hai scelto. Se ti chiamano, parti. Senza esitare. Tanto sei già pronta. Hai diritto al ritardo, il primo giorno. Se non chiamano ti fai una passeggiata e conosci Roma, prendi un po' d'aria e ti aggiorni, che gli antichi romani si studiano ancora: mai e poi mai bisogna fermarsi ad aspettare. Esci. Cammina. Fosse anche solo per fare la spesa. Ogni cosa può essere un lavoro. »

Un piano strutturato lungo un percorso incerto.

Nonna Fortunata è stata maestra dagli anni Trenta agli anni Settanta, al servizio del re, del duce, della Repubblica, e soprattutto dei bambini.

Io sono maestra ogni tanto al mese, supplente di scuola ogni tanto all'anno, al servizio di un preciso numero di

scuole scelte e trascritte su un modulo con la guida della casualità.

Ci vuole fantasia per trasformare questa mattina lenta in un lavoro, per creare l'occasione, qui, ora, tra i vicoli del Portico d'Ottavia o sui marciapiedi affollati di turisti.

Le scuole hanno il mio nome in una lista che si chiama graduatoria.

Quando una maestra è assente, se ci sono le condizioni previste dalla legge, una segretaria spunta la lista e telefona: chiama le maestre supplenti partendo dalla cima, la prima maestra libera che risponde è assunta per un determinato periodo che varia a seconda della durata di una malattia, di una maternità, di una luna di miele.

Mi accosto a una fontanella per bere acqua corrente e il telefono finalmente vibra incollato alla mia mano destra intrappolata nel cappotto, lo acciuffo, rispondo con apprensione e desiderio, inquietudine e speranza: « Libera. Sono libera ».

« Altieri, sbrigati però, che è già tardi. »

La strada corre, la penna firma, la porta si apre, di chi sono questi venti sguardi che si spalancano, blu, marroni, verdi, luccicanti?

« Buongiorno, bambini, mi chiamo Carolina e oggi staremo insieme. » La voce segue l'espressione dei volti che ho davanti, piccoli, gentili, delicati.

« Per quanto tempo? »

« Per ora, oggi. »

« E lunedì? »

« Lunedì si vedrà. »

« La maestra ci ha lasciato gli esercizi. »

« Che bella gonna che hai. »

« Sì, è vero, assomiglia al mio quaderno. »

« No, al mio. »

« No, al mio di più, e tu lo sai, maestra, che anche io mi chiamo Carolina? »

« E anche mia zia. »

« Sì, pure la mia. »

La giornata scorre sui quaderni, penne con i cappucci mordicchiati tracciano segni, numeri, parole; la maestra ci ha indicato cosa fare sulle pagine sgualcite di un'agenda usata.

Non si può sbagliare. Non si può decidere.

Scriviamo, analizziamo, leggiamo, discutiamo.

« A me non piace questa lettura. »

« Perché? »

« Non lo so, forse preferirei fare altro. »

« Per esempio che cosa? »

« Tipo un pigiama party o volare con il mio aereo verso le stelle. »

« Hai un aereo? »

« No, ma l'avrò, il pigiama invece ce l'ho, mamma me ne ha comprato uno nuovo ieri: è di Elsa. »

Immaginiamo.

Mangiamo in una mensa caotica tra briciole, scherzi e litigi per il bis di pasta al burro.

« No, tu hai avuto il tris, non barare. »

Andiamo in cortile a correre, c'è il sole anche se è inverno.

« Sei buona tu come maestra, la nostra non ci porta mai. »

« Ti voglio bene. »

Un abbraccio che dura un secondo ma che per questo non è meno vero e poi ciao, la porta si chiude, ripercorro a ritroso la strada: « Lascia il telefono acceso lunedì che forse la supplenza prosegue », e mi sembra di averla sognata questa giornata uguale a tante altre che rimane impigliata in un punto senza prendere il largo.

Chi erano quei bambini?

Non mi ricordo, eppure li ho amati.

Tutti.

Lunedì potrei proseguire a leggere, potrei continuare il discorso, ma lunedì avrò già cambiato classe e il discorso ricomincerà un'altra volta dall'inizio, da un'altra parte.

« Mi chiamo Carolina e oggi starò con voi. »

« Per quanto tempo? »

« Ancora non lo so. »

« E domani? Torni, domani? »

« Domani si vedrà. »



MARIAFRANCESCA VENTURO è stata molte cose nel passato: attrice, studentessa di teatro, animatrice, barista, portinaia, commessa e pasticciera. Ora lavora a scuola perché fa la maestra, dove spesso si macchia le dita con la penna perché scrive anche lì. Vive a Roma insieme al marito e alla sua inseparabile cagnolina Babette. Ha scritto libri sul poeta Edoardo Sanguineti, sulla sindrome dello shopping e sul metodo Montessori.